DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.964 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 51 | SABATO 20 FEBBRAIO 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

100 mila lavoratori milanesi si sono stretti intorno alla bara del compagno Leoni. Comprenderanno Scelba e Saragat questo solenne monito?

Il dialogo è aperto

BERLINO, 19. — Calato il sipario sulla conferenza di Berlino, il comunicato conclusivo dei quattro ministri degli esteri ha invitato l'opinione pubblica a non cadere in un equivoco. Quel sipario — ci hanno avvertito — non significa «fine», bensì «intervallo». Fra alcuni mesi il dialogo riprenderà a Ginevra e la Cina sarà chiamata a parteciparvi. L'incontro, dunque, continua, anche se il primo tempo può dirsi concluso.

In termini di bilancio della conferenza, come si traduce questo avvertimento? E' semplice: all'attivo dei lavori di Berlino si deve registrare non soltanto l'accordo raggiunto su alcune questioni discusse al primo punto dell'ordine del giorno, ma anche, se non soprattutto, la decisione di convocare, sia pure con qualche limite, una conferenza a cinque, allargata a seconda dei problemi in esame. Ai progressi compiuti nel dibattito su alcuni specifici problemi, si deve quindi aggiungere la apertura verso ulteriori possibilità di intese. Questa somma costituisce, per così dire, il bilancio della conferenza dei quattro ministri degli esteri.

Quali siano i progressi compiuti non è difficile vedere. Lo stesso comunicato lo dice chiaramente. Dei tre punti in discussione — 1) distensione internazionale e conferenza a cinque; 2) questione tedesca e sicurezza europea; 3) Austria — il primo è l'unico su cui è stato possibile raggiungere, in una certa misura, l'accordo. Sugli altri due, l'irrigidimento degli occidentali non ha consentito, invece, nessun passo in avanti. Si è verificato, cioè, questo fatto caratteristico: la conferenza, che secondo i governi di Parigi, Londra e Washington, avrebbe dovuto concentrarsi sulle questioni decise dai punti due e tre dell'ordine del giorno, proprio su queste non ha dato alcun risultato positivo, per l'ostinazione di quei governi a non spostarsi dalle loro posizioni del passato. Viceversa la stessa conferenza ha dato un risultato positivo unicamente sulla questione che i tre grandi dell'Occidente, solo a malincuore e dopo un lungo scambio di note diplomatiche, avevano consentito a discutere.

Interessante è lo spostamento di posizioni verificatosi a proposito dell'incontro a cinque, sollecitato dall'Unione Sovietica. Foster Dulles, il quale al suo arrivo a Berlino aveva dichiarato che non avrebbe mai accettato di sedere alla tavola col «favoloso» (così l'aveva chiamato) Cin En Lai, al termine della conferenza sembra essersi rassegnato a tale eventualità. Come mai?

Il segretario di Stato americano aveva detto che il suo governo avrebbe trattato con la Cina popolare solo nei limiti dello stretto indispensabile per ristabilire la pace in Corea; ed aveva precisato, a scanso di equivoci, che la sede opportuna per tali negoziati avrebbe dovuto essere Pan Mun Jon, dove gli Stati Uniti, come è noto, pretendono di sedersi non da pari a pari, ma come giudici di fronte all'imputato. Ebbene, sotto la pressione dell'opinione pubblica, questa pretesa ora è caduta. A Ginevra la Cina sarà presente allo stesso titolo degli Stati Uniti. Non si discuterà di tutti i problemi posti dall'URSS — è vero —, ma si discuterà comunque di due fra i più importanti — Corea e Indocina —, su un piano di assoluta parità. Non sarà una conferenza a cinque esattamente come avevano chiesto i popoli, ma sarà una parte — vogliamo augurarci, il preludio — di quell'incontro fra i grandi che è necessario alla pace del mondo.

Analoghe considerazioni valgono per il problema del disarmo. Molotov, impostando il dibattito sul primo punto all'ordine del giorno, aveva richiamato l'attenzione dei suoi colleghi sulla necessità di affrontare il tema della distensione internazionale non soltanto dal lato politico, ma anche da quello militare. Il fatto che si sia deciso di esplorare, in via riservata, così come era stato suggerito dal rappresentante indiano all'ONU in un emendamento a una risoluzione del novembre scorso, la strada per una intesa sul disarmo, lascia sperare che l'invito sovietico a una riduzione progressiva e controllata degli armamenti possa, questa volta, trovare le potenze occidentali meno sorde che nel passato.

Il meccanismo dei negoziati una volta messo in moto, non si ferma facilmente. Da Berlino esso conduce oggi a Ginevra; e da Ginevra potrà condurre, domani, a nuovi incontri verso migliori intese. Non si arresta, quel meccanismo, così come non si arresta il meccanismo delle idee. Berlino insegna. Proprio da questa città, tre anni or sono, venne lanciato al mondo l'appello per sollecitare l'incontro fra le grandi potenze. Centinaia di migliaia di uomini lo sottoscrissero. I governi occidentali tentarono di ignorarlo o di sottovalutarlo. Ma a nulla valse il silenzio sprezzante dei tre grandi, nè le persecuzioni sfrenate dei minori come Scelba. Quell'opinione ha camminato per il mondo, casa per casa, ed è tornata qui, a Berlino, per essere tradotta, sia pure in parte, in un impegno dei quattro grandi.

Si è raccolto, insomma, il frutto di quell'idea dell'incontro seminata nel passato. Al tempo stesso si sono seminate, in questa conferenza, nuove idee, fra cui quella di un sistema di sicurezza europeo che garantisca a tutti i popoli del continente la pace e l'indipendenza. Non vi può essere dubbio che il seme di oggi, come quello di ieri, darà immancabilmente i suoi frutti.

RENATO MIELI

L'OPPOSIZIONE HA INIZIATO AL SENATO L'ATTACCO CONTRO IL GOVERNO SCELBA

Terracini smaschera Saragat rinfacciandogli le sue tesi dopo il 7 giugno

Il governo Scelba non dà nessuna garanzia per il rispetto della Costituzione - Il duplice atteggiamento di Romita per la lotta contro i monopoli - L'on. Vigorelli ha rinunciato all'85 per cento del suo programma edilizio

Si è iniziato ieri pomeriggio al Senato, con un ampio, documentatissimo e polemico discorso del compagno Terracini, il dibattito sul governo che Scelba ha presentato al Parlamento. Quando alle ore 16 è entrato il presidente Merzagora, l'aula era affollatissima in ogni ordine di posti. Nel banco del governo, in verità del tutto inadeguato alle mastodontiche proporzioni del nuovo gabinetto, sedevano Scelba, De Caro, Saragat, Villabruna, De Pietro e Gava. Alcune sedie vuote, invece, erano nel banco dei sottosegretari: evidentemente il timore di rimanere in piedi aveva consigliato un folto numero dei trentasette designati a desistere dal partecipare alla discussione.

La seduta si è aperta con una lunga serie di comunicazioni, relative ai numerosi spostamenti operati dal gruppo democristiano, nelle varie commissioni in seguito all'ingresso nel governo di senatori d. c. Quindi MERZAGORA ha annunciato che, fino a quel momento, solo tre senatori si erano iscritti a parlare sulla fiducia al governo ed ha invitato tutti coloro che intendevano partecipare al dibattito ad iscriversi tempestivamente, altrimenti sarebbe stato costretto a chiudere la discussione, per mancanza di oratori, al termine dei tre interventi.

A questo richiamo il compagno TERRACINI, primo oratore iscritto, si lega per cominciare il suo discorso: Spetta dunque a me — egli dice — di dare il «bentornato» in quest'aula a Scelba, che si presenta a noi con una «dignità» maggiore di una volta. Circa un anno fa, infatti, esso fu nostro ospite durante una strenua lotta per una offesa temeraria contro la democrazia. Offesa che il popolo italiano ha respinto, con una condanna che non ammette appello o revisione.

In quelle giornate — prosegue Terracini — era presente nelle tribune del Senato un generale evidentemente inviato dal ministro dell'Interno per studiare il modo migliore di vincere una battaglia parlamentare. Oggi l'onorevole Scelba ha lasciato fuori della porta gli uomini armati che sempre lo seguirono, ma si è fatto accompagnare nell'aula da Saragat e da una scorta composta da quattro ministri senza portafoglio, da quindici ministri di ruolo e da una coorte di trentasette sottosegretari, realizzando così uno schieramento di ben sessanta uomini ministeriali, numero che mai si era avuto in Italia.

De Gasperi — dice l'oratore tra l'attenzione di tutta l'assemblea — giunse a nominare fino a 21 ministri e in quanto a sottosegretari ne ebbe 31, cifra che allora, sembrò scandalosa. Adesso siamo giunti a trentasette sottosegretari! Questa sovrabbondanza pone però una questione di correttezza amministrativa e di rispetto della legge di bilancio a meno che, nella prima riunione del Consiglio i ministri non abbiano deciso di rinunciare a tutte le prebende. E' questa una questione di correttezza — dice Terracini rivolgendosi al ministro liberale De Caro — che cinquant'anni fa era ritenuta dai liberali assai importante!

UNA VOCE: Allora era una cosa seria il partito liberale.

A questo punto Terracini, entrando in polemica col discorso presidenziale, dice a Scelba che il suo governo non è debole soltanto nel Parlamento (come egli stesso ha ammesso) ma anche nel Paese: i quattro partiti che lo costituiscono non hanno infatti ottenuto la maggioranza il 7 giugno e, nelle recentissime consultazioni amministrative parziali, hanno perduto ancora altro terreno. Se dunque il Parlamento fosse stato eletto con quel sistema proporzionale purissimo che Saragat diceva fino a ieri di propugnare, il governo non avrebbe qui la maggioranza. Ma Saragat ha l'abitudine di scrivere troppo e di non tener presenti, volta per volta, gli argomenti da lui stesso sostenuti in precedenza.

E' questo il primo spunto di una serrata polemica che il compagno Terracini sviluppa contro Saragat, citando largamente le affermazioni pubblicamente fatte dal leader socialdemocratico negli ultimi mesi, fino a pochi giorni or sono. Saragat — ricorda Terracini — fu tra i primi a riconoscere che i quattro partiti apparentati non avevano ottenuto la maggioranza. Lo stesso concetto ripetè a commento del famoso discorso pronunciato da Scelba a Novara per beffarne la proposta di un nuovo quadripartito. Ed è sintomatico che nel suo discorso programmatico di ieri Scelba, presente Saragat, non abbia più parlato della legge elettorale. Comunque il governo, debole nel Parlamento e nel Paese, cerca di salvarsi agitando due spauracchi: quello del riesame delle schede contestate il 7 giugno e quello delle nuove elezioni.

Quanto alle schede contestate (di cui si parla per suggerimento degli americani e del Vaticano) lasciatemi dire — esclama Terracini — che è vano sperare di rovesciare a mezzo loro il risultato elettorale, a meno che Scelba non voglia fare un colpo di mano. La legge elettorale non consente infatti il riesame delle schede, se non sia stato presentato un ricorso contro un deputato eletto, ed entro termini ben determinati che, del resto, sono da lungo tempo scaduti.

Quanto alla miraccia di nuove elezioni, agitata da De Gasperi nel caso in cui questo governo, che a suo giudizio sarebbe il più democratico esprimibile da questo Parlamento, non ottenesse la fiducia, è preoccupante che Scelba, connivente Saragat, abbia taciuto del tutto sulla legge elettorale. Noi affermiamo chiaramente che è necessario abrogare d'urgenza la legge truffa. Questa turpitudine va cancellata, anche se poi saremo costretti ad esaminare un nuovo progetto elettorale di Scelba. Del resto, lo spauracchio delle elezioni non è agitato nei confronti delle sinistre, che non hanno nulla da temere da una nuova consultazione, ma nei confronti dei satelliti, per ricondurli all'ovile democristiano.

Il secondo spunto della polemica contro Saragat, Terracini lo trae dalle dichiarazioni che Scelba ha fatto per evidente ispirazione del capo socialdemocratico, sui rapporti tra i comunisti e i socialisti. Chi dà a Scelba — si chiede Terracini — il potere di sindacare le opinioni e le intenzioni degli elettori socia-

(Continua in 6. pag. 8. col.)

L'arrivo a Roma dell'ambasciatore Bogomolov

Il nuovo ambasciatore dell'Unione Sovietica in Italia, Alexandr Bogomolov (al centro, con gli occhiali), è giunto alle 21,25 di ieri alla stazione Termini, con il treno proveniente da Vienna, via Venezia. Erano ad attenderlo, oltre a un folto gruppo di giornalisti e di fotografi, Serghei Michailov, incaricato d'affari dell'URSS in Italia, numerosi funzionari della Ambasciata sovietica, l'ambasciatore di Polonia Lan Druto, il ministro di Bulgaria Anghelov, il ministro di Romania Malnasanu, il ministro di Cecoslovacchia O. Kaisr. Il governo italiano era rappresentato dal ministro Cippico, del cerimoniale di palazzo Chigi.

Alla signora Bogolomov, appena scesa dal treno, sono stati offerti mazzi di fiori. Ai giornalisti presenti, il nuovo ambasciatore sovietico ha fatto una breve dichiarazione, dicendosi lieto di trovarsi a Roma. L'ambasciatore Bogolomov si è quindi allontanato a bordo di un'automobile dell'Ambasciata sovietica.

Il PSI denuncia i pericoli del governo Scelba-Saragat

P.N.M. e M.S.I. voteranno contro - Angustie socialdemocratiche per la vice presidenza della Camera

La Direzione del P.S.I. ha esaminato ieri la situazione politica e ha diffuso in proposito un comunicato. In tale comunicato la Direzione socialista denuncia nell'aggravata tensione politica e sociale la conseguenza del ritorno di una formula di governo che per cinque anni ha alimentato la rissa ideologica e la esasperazione dei rapporti di classe. La Direzione socialista sottolinea la responsabilità che si è assunta col suo volgare trasformismo la socialdemocrazia, e respinge con sdegno il ridicolo tentativo di Scelba di falsare il significato del voto che tre milioni e mezzo di italiani hanno dato al PSI il 7 giugno.

Riconfermato il significato dell'alternativa socialista, la Direzione del PSI afferma che il rovesciamento dell'attuale governo è condizione per ridare serenità e fiducia al popolo, e che il PSI rimane pronto a fare quanto risulti necessario per favorire la formazione di una maggioranza e di un governo conformi al voto del 7 giugno.

Si sono riuniti ieri anche i gruppi parlamentari socialdemocratico, monarchico e fascista. I socialdemocratici hanno deciso di proporre Paolo Rossi come vice-presidente della Camera. Monarchici e fascisti hanno deciso di votare contro il governo, i secondi motivando questa decisione col carattere non sufficientemente anticomunista del governo.

Il problema della successione alla vice presidenza della Camera continua intanto ad angustiare i socialdemocratici. Ieri mattina, mentre era in corso al Viminale (?) una riunione dei parlamentari del PSDI, Saragat ha accompagnato da Scelba il suo pupillo Paolo Rossi. Il vice-presidente del Consiglio non ha mancato di ricordare a Scelba i meriti acquisiti dal suo protetto durante la battaglia per la legge truffa e sembra che tali meriti non verrebbero misconosciuti dai clericali, anche se ciò dovrà dispiacere ai repubblicani i quali, non potendo accaparrarsi nè il secondo seggio di Montecitorio nè quello di primo questore, dovranno accontentarsi probabilmente di qualche Ente e del semplice finanziamento della «Voce».

Ritirato il passaporto al professor Tondi

In merito all'illegale fermo del prof. Alighiero Tondi, avvenuto a Chiasso mentre, proveniente dalla Svizzera, il nostro compagno rientrava in Italia, si apprende che le autorità di polizia italiana hanno ritirato a Tondi anche il passaporto.

Com'è noto al prof. Tondi fu imposto, coi soliti metodi della polizia di Scelba, di scendere dal treno sul quale viaggiava e di recarsi presso il comando di polizia della stazione. Qui il funzionario di polizia gli comunicava che «per superiori disposizioni» era costretto a ritirargli il passaporto, senza peraltro poter fornire una spiegazione del sopruso.

Solo quattro ore dopo il suo fermo, il prof. Tondi ha potuto prendere un treno e rientrare a Roma.

PRIMO COMMENTO DA PECHINO ALLE CONCLUSIONI DELL'INCONTRO A QUATTRO

La convocazione della conferenza di Ginevra è una sconfitta della politica estera americana

Rottura dell'allineamento occidentale e condanna del sabotaggio dei negoziati di Pan Mun Jon - Si prevede che Washington intensificherà i suoi sforzi contro le prospettive di una distensione in Asia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, 19. — Per rendersi conto di che cosa significhi, per la politica degli Stati Uniti, la decisione raggiunta alla conferenza di Berlino, di convocare a Ginevra una nuova conferenza con la partecipazione della Cina popolare, per risolvere il problema coreano ed esaminare quindi la questione indocinese, basta dare un'occhiata a come le fonti ufficiose americane hanno trattato fino all'ultim'ora l'eventualità che i ministri degli esteri si accordassero su questo punto.

Ancora ieri l'altro la *United Press* affermava che esisteva «solo una pallidissima speranza» che negoziati segreti fra i quattro ministri portassero ad un incontro delle cinque grandi Potenze sui problemi dell'Estremo Oriente; e la *Reuter* raccoglieva da portavoce statunitensi che gli occidentali erano «rassegnati alla prospettiva che le conversazioni segrete non concludessero uno zero». L'ipotesi che il governo di Washington fosse costretto a sedersi al tavolo delle trattative con il governo popolare cinese, pareva ai diplomatici del Dipartimento di Stato talmente deprecabile, che i loro emissari di stampa non sapevano adattarsi a riconoscerla possibile.

In realtà, fin quasi dallo inizio della Conferenza di Berlino, è stato abbastanza chiaro che, se sulle altre questioni all'ordine del giorno Dulles riusciva a tenere allineati Eden e Bidault, sulla questione della Cina il rappresentante americano era incapace di far tacere l'ansia britannica di stabilire i normali rapporti commerciali con l'immenso mercato cinese e l'ansia francese di ricercare una via per mettere fine alla sfibrante ed inutile guerra in Indocina.

Sul problema coreano, del resto, era diventato ormai estremamente difficile per gli stessi Stati Uniti rifiutare una conferenza per la conclusione della pace. Washington non poteva nascondersi che la rottura dei negoziati preliminari di Pan Mun Jon e l'ostinazione a non riaprirli, nonostante i ripetuti inviti della Cina e della Corea, apparivano sempre più ingiustificabili.

La consegna dei prigionieri cinesi e coreani a Ciang Kai-Scek e Si Man Ri, in dispregio dell'ammonimento della Commissione neutrale che essa sarebbe stata una violazione dell'armistizio, aveva messo ancora più in luce l'arbitrio e l'illegalità dei metodi americani in Estremo Oriente. E il sabotaggio della richiesta indiana per la riconvocazione dell'assemblea dell'ONU, aveva destato vivo risentimento nell'opinione asiatica.

Il successo che le forze della pace hanno ora conseguito a Berlino, imponendo al governo americano una conferenza con la Cina popolare, va al di là del fatto che l'incontro di Ginevra riaprirà la strada per una stabile sistemazione negoziata del problema della Corea. La decisione dei quattro ministri degli esteri sanziona il principio che, senza la Repubblica popolare cinese, altre grandi potenze non possono risolvere i problemi dell'Asia, ed è un passo verso il riconoscimento che, senza la Cina, non può essere risolto nessun problema mondiale. Inoltre, mettendo sull'agenda della conferenza di Ginevra la questione indocinese, la decisione di Berlino rappresenta un successo della iniziativa di pace presa da Ho Ci Min nello scorso novembre, allarga la politica dei negoziati ad un altro tormentato settore del mondo, e quindi accresce il prestigio di questo metodo contro quello della politica di forza.

Sarebbe certo ingenuo aspettarsi che i mercanti di guerra americani incassino senza reagire il colpo ricevuto a Berlino. Non è dubbio che essi faranno tutto il possibile per rendere durissimo il compito della conferenza di Ginevra.

Li vedremo certo raddoppiare i loro sforzi già frenetici per aiutare la Francia a non perdere altro terreno in Indocina, e per installare in Indocina i propri generali. Li vedremo probabilmente affrettare la stipulazione di quel patto militare contro la Cina, di cui Si Man Ri si è fatto per loro conto promotore, tra la Corea meridionale, il Kuomindan, le Filippine, il governo fantoccio di Baodai e la Thailandia; e concludere con il Pakistan il patto per l'impianto di basi sul suo territorio. Nè è completamente da escludere che, nella stessa Corea, essi aizzino Si Man Ri a nuove provocazioni.

Riusciranno forse a rendere più lungo e faticoso il cammino della pacificazione e della indipendenza dell'Asia ma è ormai difficile che riescano a sbarrarlo, dopo la svolta che per esso ha segnato la decisione di Berlino.

FRANCO CALAMANDREI

Parziale successo dice Radio Mosca

MOSCA, 19. — In un suo commento, Radio Mosca ha dichiarato questa sera che la conferenza di Berlino è stata un parziale successo. La radio sovietica rileva che gli occidentali hanno impedito il raggiungimento di un accordo sulla questione tedesca, su quella austriaca e sulla sicurezza europea. Rigettando il piano Molotov per la sicurezza — ha detto radio Mosca — gli occidentali seguono il sentiero della divisione dell'Europa, opponendo una parte contro l'altra, ciò che mette in pericolo la pace.

La radio sovietica rileva tuttavia che sulla conferenza asiatica e sul disarmo è stato raggiunto un accordo, anche se Dulles ha fatto subito dopo una dichiarazione favorevole all'aumento del riarmo. Del resto la stessa convocazione della conferenza asiatica è un fatto positivo, e la ripresa di contatti diretti fra i quattro ministri ha particolare importanza.

100 mila milanesi seguono la salma di Ernesto Leoni

Il traffico del centro interamente bloccato - Una lunga fila di bandiere e di corone precedevano e seguivano il feretro - Presenti i rappresentanti dell'UIL - Sospensione del lavoro nelle fabbriche

MILANO — Preceduto dalle bandiere tricolori e rosse e seguito da una enorme folla, il feretro con la salma del compagno Leoni attraversa due fitte ali di cittadini (telefoto)

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, 19. — Gli operai milanesi, insieme ad una folla enorme di altri cittadini, hanno reso con una imponente manifestazione l'estremo saluto alla salma di Ernesto Leoni, il modesto operaio morto dopo le manganellate della polizia. E' stata una manifestazione di protesta e di cordoglio, nella quale si sono trovati uniti e solidali circa centomila cittadini.

Il corteo funebre, che ha accompagnato la salma di Leoni per le vie centrali della città, è partito dalla sede della Camera del Lavoro.

Il corteo è partito alle sedici, in una fitta e silenziosa massa di gente, che s'è mossa anch'essa, accompagnando e seguendo il funerale per un buon tratto di strada. Intanto, avanzando il corteo, il traffico del centro cittadino andava arrestandosi, fino a restare bloccato. La massiccia manifestazione era avvertita in tutta Milano.

In vista del grande corteo le strade restavano ad un tratto silenziose, la folla sostava sui marciapiedi, per qualche attimo tutto restava sospeso: la vita pulsante della città, da una strada all'altra, mano mano che il corteo procedeva, riceveva come un colpo d'arresto per un largo raggio. Le bandiere nel corteo non si contavano: bandiere dei sindacati, dei partiti politici, delle associazioni patriottiche.

Era una doppia fila di bandiere, lunghissima, molte portate dagli operai in tuta: le strade se ne riempivano, mentre il corteo passava, dando alla manifestazione un tono ancora più solenne. Era lunga, interminabile, nel corteo, anche la soffice fila delle corone dei fiori.

In testa al corteo, due operai portavano la grande fotografia di Leoni, che appariva con un volto sorridente. Era quasi sera, quando il corteo, attraversata Via Senato, Piazza Cavour, Via Turati, Piazza della Repubblica, è arrivato a Porta Garibaldi, là dove era atteso da un'altra fitta folla ammassata nella Piazza 25 Aprile. Sotto la sede della Federazione comunista era stato eretto un palco addobbato per la commemorazione del Leoni.

Hanno parlato alla folla lo on. Montagnana, segretario della Camera del lavoro, il compagno Vaia, vice segretario della Federazione comunista e consigliere provinciale, il compagno Corallo della Federazione del P.S.I. «Noi qui ricordiamo un compagno caduto per la difesa della libertà e dei nostri diritti» ha detto ad un certo punto il compagno Montagnana, sottolineando con semplicità qual'è stato il contributo dato da Leoni alla lotta che oggi conducono tutti i lavoratori, eroici nel loro sacrificio e nel loro slancio ideale, fino a rischiare e a dare la vita, come insieme al Leoni hanno fatto già tanti altri lavoratori, nelle lotte delle fabbriche, in quelle della Resistenza.

Hanno accompagnato la salma i dirigenti dei sindacati della C.d.L., delegazioni della Provincia, del Comune, della UIL, del PCI, del PSI, in tutte le fabbriche milanesi gli operai, nel pomeriggio, prima del funerale, hanno sospeso il lavoro. Anche i trams, i filobus, sono rimasti fermi per alcuni minuti.

Milano ha espresso così ancora una volta con fermezza la sua protesta per le violenze poliziesche, per i metodi e la politica di Scelba, partecipando al dolore dei famigliari del Leoni e dei contadini di Mussomeli, con una imponente e composta manifestazione di civica solidarietà.

M. S.

Il dito nell'occhio

Gli spreconi

E' giunta a Parigi, informa La Stampa, *la signora Maria Witman, delegata sovietica, per l'acquisto di modelli di abiti parigini. Naturalmente si tratterà di modelli modesti — assicura il giornale — poichè* «la signora Witman non ha certo intenzione di trattare le toilettes francesi che si vendono generalmente a un prezzo medio di 140 mila franchi, se non addirittura di circa mezzo milione quando si tratta di abiti da sera. Il livello del tenore di vita del popolo sovietico non consente ancora di queste possibilità...».

Certo, certo. Da noi, invece, è tutt'un'altra cosa. Basta leggere quel che scrive la stessa Stampa *una dozzina di righe sopra: in Italia «lo stipendio o il salario medio si aggira sulle 35 000 lire mensili» e via via si scende fino al sottoproletariato con «218 642 famiglie che vivono in 193 565 grotte e baracche in promiscuità spaventosa...»*

Che si siano ridotte così comperando toilettes francesi a mezzo milione di franchi l'una?

Il fesso del giorno

«Per la scuola repubblicana non è facile rinunciare alla obiettività e responsabilità, anche se per quelle essa deve fare a meno di una più larga e facile popolarità». *Piero Fossi, dalla* Voce Repubblicana.

ASMODEO